

SPECCHIETTO RETROVISIVO

Il "Corriere di Paceco"

Mi son trovato fra le mani, poco tempo fa, alcuni numeri del *Corriere di Paceco*. Son trascorsi più di cinquant'anni, da quando fu stampato. Il tempo, da piccoli, non passa mai, ma poi fugge in maniera impressionante. E a un certo punto finiamo con lo scoprire che avevano ragione gli anziani dei tempi della nostra giovinezza allorché affermavano che lo spirito non invecchia (bellissimo il proverbio indiano: *Se specchiandoti nell'acqua noti che il tuo viso non è più quello di prima, non disperarti, perché il tempo passa fuori di noi ma dentro non passa*). Noi prendevamo in giro quegli anziani, e ora che lo diciamo noi ex giovani divenuti anziani saremo certamente presi in giro dai giovani di oggi. I quali più in là scopriranno che il giudizio è fondato, e, se lo ripeteranno, riceveranno le critiche dei nuovi giovani. Nel mondo, molte cose son sempre nuove e nel contempo vecchie.

Che differenze sussistono tra i vent'anni e i settanta? Spiritualmente nessuna, scoprono i settantenni: l'*io* non è mutato: è mutata l'immagine nello specchio, a cui si accompagnano, adesso, gli acciacchi. Il che, naturalmente, non è poca cosa. Ma ciò non inficia quella verità.

Dunque, mi son capitati fra le mani alcuni numeri del *Corriere di Paceco*. Il giornale - chiamiamolo così - nacque nell'ambito del Circolo ENAL comunale del nostro paese, ad opera di alcuni giovani provenienti dall'esperienza del Circolo "Borsi", funzionante per qualche anno presso la canonica della Matrice e allora chiuso da poco: il più anziano, Aurelio Politi, che già dirigeva, se ben ricordo, l'Ufficio postale prima diretto dal padre, e iscritto al Circolo di Cultura; Nicola Di Natale, docente di lettere in una Scuola media; Franco Vacatello, che si avviava a diventare direttore didattico; e il sottoscritto, laureato di fresco e naturalmente in attesa di una cattedra. La direzione venne affidata a me, un po' perché disponevo di più tempo degli altri un po' perché avevo lanciato l'idea.

Attorno a noi, un folto numero di giovani, tra cui Angelo Raineri, Pietro Martinico, Mario Giacalone, Michele Barraco, Franco Ingrassia, Nicolino Caronia, Mommo Avaro, Tetta Cusenza, Nanaj Napoli. Collaborò anche Gian Luigi Berti, conosciuto da me a Roma, e divenuto più

in là ministro degli Esteri e poi rappresentante all' ONU della Repubblica di San Marino. L'entusiasmo, a mille. Pochi i soldi, raccolti tra i collaboratori e gli abbonati; sufficienti, comunque, nei primi tempi.

Non fu l'iniziativa di un gruppo politicamente omogeneo. In quel periodo di passione politica e di forti divisioni ideologiche, il giornale unì soprattutto i giovani di idee diverse che vi ruotavano intorno, il che si trasmise ad altri, e, se vogliamo, in qualche modo anche al paese. Ad esempio, Peppe Paesano, appassionato socialista della prima ora, collaborò con noi con lettere sulla vita del mondo contadino; ci seguirono attenti Donato Forte, autorevole consigliere comunale comunista, e Totò Genovese, assessore comunista alla Pubblica istruzione. E potrei fare diversi altri nomi. Non parliamo di numerosi concittadini che erano stati costretti, per motivi di lavoro, ad emigrare: ci scrivevano incoraggiandoci, e ci mandavano i soldi dell'abbonamento.

Al di là del primo editoriale frettoloso, cercammo di ravvivare l'identità del paese e di avvicinare le varie componenti socio-culturali (come riconobbe Pietro Paesano nel dibattito su "Vita politico-amministrativa e formazione della coscienza democratica a Paceco nel secondo dopoguerra", organizzato dal Centro culturale "Placido Fardella" nel 1987), di offrire ai lettori notizie obiettive d'interesse sia generale sia locale, di approfondire importanti problemi del paese e di indicarne le soluzioni, di stimolare una discreta promozione culturale. Destinammo un ampio spazio alle scuole, elementare e media.

Ovviamente non mancarono le critiche (specialmente di qualche giovane come noi, che non faceva e non voleva che altri facessero) e gl'inconvenienti. Il primo numero fu zeppo di refusi, un po' per la nostra insufficiente dimestichezza con la correzione delle bozze un po' per la mediocre efficienza della tipografia (la composizione avveniva per lettera e per rigo). Le cose poi migliorarono un poco, ma qualche *mazzata* la ricordo ancora: ad esempio, il titolo o soprattitolo *Tragedia al kg...*, per la morte di una donna travolta dal treno sulla linea Trapani-Marsala, non molto distante da Paceco.

In un numero, ho ritrovato con sofferenza un mio componimento poetico con pseudonimo: versi privi di vitalità poetica, probabilmente perché avevo intrappolato il mio radar estetico in una velleitaria e inadeguata razionalizzazione.

L'esperienza durò poco più d'un anno. *C'est l'argent che fait la guerre*, dicono i francesi, e *l'argent* a noi fece presto difetto. Gli abbonamen-

ti non riuscivano a compensare i bisogni di finanziamento, e noi non potevamo mettere continuamente le mani in tasca. Il che c'impedì, fra l'altro, di trasformare il *Corriere* in settimanale. Alle carenze finanziarie si aggiunsero difficoltà organizzative, anche per il mio trasferimento - ancora non possedevo l'automobile - a Salemi, nel cui Liceo classico avevo ottenuto una cattedra, e dove rimanevo per quasi l'intera settimana.

E il giornale fu costretto, dopo qualche tira-e-molla, ad esalare l'ultimo respiro.

Il Circolo ENAL comunale

A cominciare dai primi anni '50, un discreto ruolo socio-culturale svolse il Circolo ENAL comunale, in via Amendola: vi s'incontravano cittadini di estrazione sociale e professionale diversa e di diversa formazione politica e culturale, e giovani e anziani; accanto, un altro Circolo ENAL era aperto agli artigiani, allora in paese molto numerosi.

Le attività furono molteplici.

Vi si giocava a carte e a dama, ma anche si conversava su tutto: in genere, senza particolare impegno, ma anche con slanci passionali, come su argomenti politici, su cui si litigava furiosamente, specialmente per la presenza di un comunista sfegatato (che vedeva il paradiso nell'Unione Sovietica e credeva nel mito di uno Stalin grande anche nella bontà), ma subito dopo si faceva una pace senza rancore, che durava sino alla successiva litigata, propiziata da una notizia idonea a suscitare. Nelle notti estive, le litigate politiche avvenivano sul marciapiede, e allora i vicini rischiavano di non dormire. Ma Pietro Grammatico e il segretario Maugeiri, che abitavano di fronte o quasi, ebbero la tolleranza di non lamentarsi mai, almeno direttamente.

Nel periodo natalizio, si giocava anche a baccarà, per racimolare soldi e non pesare troppo sulle mensilità dei soci. In diversi anni, anzi, si affittò il "salone" a *professionisti* di questo gioco. Il che creava problemi non indifferenti a molti, sia di ordine morale sia per il rischio di sorprese delle forze dell'ordine, cosa che avrebbe potuto, si pensava, *macchiar le carte*; ma gl'introiti consistenti inducevano le coscienze, per così dire, a tacitarsi o a limitarsi a mugugnare.

Si leggeva il giornale e una rivista settimanale, si ascoltava la radio e a un certo punto anche la televisione, i cui programmi più seguiti, come ad esempio *Lascia o raddoppia* di Mike Buongiorno, venivano visti, al-

meno in un primo tempo, da numerosi soci e da intere famiglie, in un “salone” zeppo in ogni spazio.

Il *profano* - in cui vanno inseriti gli scherzi e le burle, nonché i fogli satirici anonimi scritti a mano o battuti a macchina: vi accennerò più in là - si mescolava facilmente e continuamente con il *sacro*: conferenze e dibattiti tenuti o diretti da qualcuno di noi o affidati a nomi di prestigio: ho ricordato alcuni di questi temi e nomi in un colloquio di parecchi anni fa alla biblioteca comunale menzionato poi in “Paceco 1” (*Paceco e la cultura*); e audizioni musicali, su scelta di qualcuno di noi: conservo un mio biglietto a Franco Vacatello con cui lo incaricavo - ero allora presidente del Circolo - di predisporre una serie di brani musicali, e in cui figura il netto rifiuto scritto, con tanto di “No!” seguito da un enorme punto esclamativo, di Vacatello, impossibilitato a farlo perché certamente aveva cavoli suoi.

Le burle e gli scherzi erano, per così dire, all’ordine del giorno. Il sequestro e la seduta spiritica su cui si sofferma Nino Basiricò rispettivamente su “Paceco sette” e “Paceco otto”, lo scherzo radiofonico sulla fine del regime comunista in Unione Sovietica, di cui ho parlato in questa rubrica lo scorso anno, sono avvenuti al Circolo ENAL comunale. E lì è avvenuto la burla da me raccontata in *Chi non sa l’arte...*, dal titolo “Un carrettino per la Repubblica turca”. Scherzi e burle, dunque, a decine. Mi soffermo, ancora, su un’assemblea indetta con il crisma dell’ufficialità per discutere sulla decenza o meno delle pernacchie che era solito emettere “Crispino”, singolare geometra di età avanzata, davvero maestro nelle pernacchie, che emetteva nelle occasioni più disparate, per commentare una battuta che non gli piaceva, l’entrata di qualcuno che non gli era molto simpatico, una notizia strana. Quelle pernacchie davano fastidio a più d’uno, e in particolare al “Cavaliere”, che ogni volta dava l’impressione di voler dare di stomaco. Nel dibattito, sostenni con finta passione e grande faccia tosta (ho utilizzato il fatto ne *La bottega di don Mimi*) che la pernacchia è sempre qualcosa di volgare, che sempre dovrebbe esser né sostenuta né tollerata. Il Cavaliere veniva consentendo fortemente con il capo, ogni tanto dicendo: “Bravo! bravo!”. Ma io, a un tratto, rimasi muto e mi guardai intorno; e infine esclamai: “Ma io mi domando: ‘Quella che fa lo zio Crispino... è pernacchia, o è musica?’”, e in questo caso egli dovrebbe essere inserito nella banda musicale”. Seguì in frastuono di risate e di applausi, e il Cavaliere, che mi considerava parente stretto perché cugino di mia madre, rivolto a me: “Pulcinella pure tu!”, e si alzò furioso e per qualche tempo al Circolo non si fece vedere più.

Sui fogli satirici anonimi (ma parecchi sapevamo chi ne erano gli autori) ha dedicato un articolo Nino Basiricò su "Paceco *tre*" e "Paceco *quattro*". Qualcuno più furbo, non appena veniva alla luce uno scritto nuovo, si affrettava ad impadronirsene, per leggerlo con voluti strafalcioni, che inducevano l'autore a chiedere di rileggere o legger meglio, e perciò a svelarsi. Scritti in contrasto erano talvolta frutto dello stesso autore, il che concorreva a intorbidire le acque. Ricordo che componevamo *Il cattubbulu* Peppe Catalano, Gaspare Culcasi ed io, a casa Catalano; e questo mentre contro Peppe Catalano io batteggiai aspramente nella sezione della Democrazia Cristiana. I durissimi rapporti politici non influenzavano negativamente quelli, diciamo così, umani.

Bande musicali (e artigiani)

Il nostro paese ha una buona tradizione di bande musicali. Talvolta ne ha avute due, come adesso. Magari con non rari momenti di litigiosità, sia tra le due bande sia nel seno di ciascuna. Ricordo che una volta - mi pare verso la fine degli anni '50 - fummo chiamati Bartolomeo Pellegrino ed io, entrambi giovani ai primi passi nella vita politico-amministrativa, a dirimere una questione, non ricordo se tra due bande o all'interno di una.

Vedendola o vedendole sfilare per le vie del paese, dietro un carro funebre o per un giro in occasione di festività o - ma più di rado - per un concerto in piazza, mi era facile notare che i componenti erano per lo più artigiani (adesso non è più così, soprattutto per la presenza di numerose donne, che artigiane, per lo più, non sono); e mi chiedevo il perché, che non tardai a spiegarmi. I contadini - che in paese costituivano la maggioranza dei maschi - non avevano il tempo, né le condizioni psicofisiche, per farvi parte: erano impegnati costantemente nella loro attività, e tornavano spossati dal lavoro. E i proprietari di terre non avevano certo bisogno di altri guadagni; così come gl'impiegati, che in qualche modo erano usciti dal *riuggbiutu*.

Perché, dunque, i componenti erano falegnami, calzolai... insomma, artigiani?

Il motivo è semplice: avevano molto più tempo libero dei contadini, ed erano nelle condizioni favorevoli per cercar di arrotondare, suonando nella banda, i propri guadagni. Il lunedì, in genere, non lavoravano, e se si recavano a Trapani a comprare cuoio, legnane, e così via, perdevano

solo qualche ora, e certamente non si affaticavano; e la sera erano in grado di recarsi senza particolari difficoltà alle prove; e, se impegnati in un corteo funebre o in un giro per le vie del paese o in un concerto, avevano la possibilità di assentarsi il tempo occorrente dalla bottega.

Consiglieri e assessori comunali ieri e oggi

Non mi piace il piagnisteo del *laudator temporis actis*, ma allorché penso che, in passato, artigiani e contadini facevano i consiglieri e gli assessori comunali *pro amore et caritate Dei*, cioè senza una lira e, per lo più, con grande slancio e con l'orgoglio di servire la comunità, non posso non provare rispetto per quei concittadini, ed anche vivissimo apprezzamento per quella dedizione. Mimì Valenti, per esempio, rinunciava a portare a termine qualche vestito in più, e perciò a un guadagno assicurato (lo stesso si può dire di Marcello Barbata, e di altri, se non per vestiti, per scarpe o infissi e mobili, ecc.), e si recava a Nubia o altrove con la sua moto, portando spesso con sé il segretario comunale, e rifiutando il rimborso-spese.

Adesso, purtroppo, non si fa più nulla se non c'è di mezzo il gettone, che non di rado viene raddoppiato con il ricorso a sedute non necessarie. Capisco che un rimborso-spese è opportuno, ma il troppo storpia, come dice il proverbio.

Sarò un romantico sorpassato, ma ai gettonati di adesso preferisco Mimì Valenti, Marcello Barbata, Diego Curatolo, *Turidd(r)u u Cajdidd(r)u*, Vincenzo Genovese di Nubia, *u zzu Turidd(r)u* di Dattilo, e via dicendo.

Mondo contadino e ringraziamenti ai familiari

Nel mondo contadino una volta non c'era l'abitudine, e adesso non c'è ancora in larga parte di esso, a ringraziare per favori ricevuti padre, madre, fratelli e altri familiari stretti.

In genere, le persone estranee a quel mondo se ne meravigliavano o se ne meravigliano. E talvolta attribuiscono il costume a cattiva educazione.

Il fatto era, ed è, che i familiari stretti venivano e vengono considerati, nel mondo contadino, parte integrante di noi. E nessuno ringrazia se stesso.

*Paceco e impegno contro la mafia
(e disamore verso il paese dei "pacecoti residenti")*

L'impegno contro la mafia di Enzo Guidotto merita un grande apprezzamento. Peraltro, il suo libro *Mafia*, corposo e per molti aspetti basilare, ha formato numerose persone e soprattutto educatori. Ma il suo articolo pubblicato in "Paceco *dieci*" potrebbe dar luogo, in chi lo ha letto senza la dovuta attenzione, a due pregiudizi: 1. che la più parte dei "pacecoti residenti" non amino il paese; 2. che in paese non ci sia mai stato impegno contro la mafia.

Sul primo punto, si può ben dire che l'amore verso il paese è molto più diffuso di quanto non appaia (e questa pubblicazione è uno dei tanti segni che lo testimoniano. Basta guardare indietro e guardarsi attorno con occhio, diciamo così, non disattento). Certo, sono anche evidenti segni di disamore.

Sul secondo, è indubbio che l'impegno antimafia, almeno nel dopoguerra, non è mancato, anche se, a lungo, non è stato particolarmente visibile. I giovani della mia generazione che svolgevano attività politica o amministrativa, ad esempio, non temevano, nei loro comizi, di pronunciarsi duramente contro la mafia (ed io ricordo che non m'impauriva la presenza in prima fila del capomafia; e lo stesso capitava a Franco Vacatello, a Pietro Paesano e ad altri). Si trattava, questo sì, di iniziative non sistematiche; quelle organizzate ebbero inizio soprattutto altrove, quando la mafia cominciò ad uccidere magistrati, carabinieri e magistrati, politici ostili ad essa, il che provocò una profonda indignazione generale (ma anche un certo professionismo dell'antimafia) e diede a molti il coraggio di uscire allo scoperto. La Scuola media, ad ogni modo, non mancò di inserire nella propria programmazione educativo-didattica progetti miranti a far conoscere la vera realtà della mafia, sia pure, almeno per qualche decennio, in maniera sommessata: il che era, contro la mafia, un metodo più insidioso di numerose iniziative reboanti, divenute a un certo punto di moda. E qualche operatore scolastico ottenne persino il titolo di cavaliere.

Questo, per la verità e a scanso di equivoci.

Fuga verso scuole di Trapani

Mi ha domandato un amico qualche mese fa: "Come mai diversi genitori iscrivono i figli nelle scuole elementari e medie di Trapani?".

Ho posto qualche domanda qua e là; risposte, per lo più: "Perché le nostre scuole sono scadenti".

In verità il fenomeno dura da tempo, e in gran parte è dovuto penso a provincialismo miope. Il paese ha avuto presidi, direttori didattici (ora si direbbe dirigenti scolastici) e docenti di grande qualità, e il fenomeno sussisteva.

Penso che i fanciulli e i ragazzi non dovrebbero essere iscritti altrove: primo, perché dovunque esistono carenze e personale modesto o non motivato; secondo, perché, in questa età, il rapporto con il territorio e la comunità è altamente formativo. Gli errori della scuola si possono correggere, ma il distacco dall'ambiente può lasciare vuoti incalcolabili.

Il perder tempo...

Per caso mi è capitato recentemente sotto gli occhi un articolo scritto tempo fa per un periodico trapanese. Lo ripropongo qui, parendomi il contenuto ancora valido.

Il perder tempo a chi più sa più spiace canta - con la forza d'un proverbio - il poeta. Ma chi più sa dovrebbe anche sapere che il tempo, talvolta, bisogna perderlo. Ad esempio, se facciamo camminare il bambino quando le cartilagini delle gambe non sono ancora pronte a sostenere il peso del corpo, le gambe facilmente gli si arcueranno. Se lo riprendiamo a sproposito per un comportamento spontaneo (ha mangiato i bigné ben visibili nella credenza), il bambino, per difesa, si rifugerà nella bugia ("Li ha mangiati la nonna"; o "Pierina", la sorella; o "Mammone"). Se facciamo studiare l'analisi logica al fanciullo quando non ne ha ancora la capacità - che potrà anche maturare da un mese all'altro -, egli farà una gran confusione, e magari perderà fiducia in se stesso. Se trattiamo il bambino e il fanciullo con i criteri adatti alla valutazione dell'adulto - quando, invece, dall'adulto sono diversi: per intelligenza, percezione, nozione del tempo e via dicendo -, gli creeremo difficoltà probabilmente durevoli e pericolose. Se rimproveriamo aspramente il ragazzo - che attraversa un momento in cui la ribellione all'autorità è segno di lotta per l'indipendenza -, se lo rimproveriamo per le sue impennate contro l'autorità del padre o della madre o del docente o dell'adulto, egli rischia di modellarsi a un'obbedienza passiva o di travalicare verso una contestazione violenta, che potranno anche avere, nella tarda adolescenza o nella giovinezza, manifestazioni anarchiche o persino terroristiche.

Più di due secoli fa Rousseau ammoniva: “Con i bambini bisogna perdere tempo”. Che tale verità, confermata dalle odierne scienze umane, sia ignorata dalla gente cosiddetta comune - che non di rado, però, è illuminata da straordinarie intuizioni educative - è, ovviamente, comprensibile. Ma che ancora la ignorino educatori e uomini di cultura non mi pare carenza da poco. Per tacere dell’ubriacatura di quegli insegnanti presi dal sacro furore di oltrepassare le mete didattiche raggiunte da colleghi di classe parallele, nonché dell’ammirazione per loro di genitori, falsamente emancipati, entusiasti delle marce forzate imposte da quegli insegnanti ai propri alunni.

“...nel bosco rimane una grande eterna solitudine...”

Pietro Martinico, nostro concittadino trasferitosi alcuni decenni fa in provincia di Catania - dove ha aperto una farmacia a Pedara -, mio amico fraterno, mi ha letto per telefono, con la commozione e l’orgoglio di cui sono capaci i nonni, alcuni versi di un suo nipotino di nove anni, Lorenzo. L’ho invitato a farmeli avere. E, poiché in essi trovo poesia autentica, credo, trattandosi peraltro - possiamo ben dirlo -, di un nostro epigono, di far cosa gradita ai nostri concittadini pubblicandola.

Arrivederci foglie

*Il forte vento scuote le rosse foglie,
le trascina via...*

*e nel bosco rimane una grande eterna solitudine
scossa dall’arrivo delle prime nevi.*

- *Errata corrige:* in “Specchietto retrovisivo” di “Paceco dieci”, a p. 109, un refuso fa mia madre titolare di un negozio di “generi elementari”; naturalmente si trattava di un negozio di generi alimentari.

ROCCO FODALE